



Redattori del periodico fiorentino *Non Mollare*, ottobre 1925.

Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Luigi Emery, Nello Rosselli.

L'antifascismo a Firenze

Colloquio con Nello Traquandi ⁽¹⁾

C'è un periodo nella storia dell'antifascismo giellista in Italia cui si ritorna sempre con interesse, alla ricerca delle ragioni ideali e politiche che animarono le prime esperienze di opposizione democratica al fascismo. Più che la storia, è la preistoria di *Giustizia e Libertà*; il suo centro è a Firenze, in quell'ambiente di irregolari formatosi attorno all'*Unità* di Salvemini. Irregolari della politica, spesso in opposizione ai partiti ufficiali, i giovani salveminiiani furono i primi a superare il disorientamento prodotto dal mondo fascista e a porsi senza esitazioni sul terreno della lotta senza quartiere al regime. Manifesti, volantini, manifestazioni politiche e poi la stampa clandestina furono gli strumenti della nuova opposizione. Si trattava di un'attività spesso di non grande rilievo, dai risultati immediati scarsi o poco appariscenti. Ma la sua importanza storica è grande, perché con essa i democratici non rinunciatari compirono una scelta definitiva, passando all'opposizione

¹ Da www.anpi.it **Nello Traquandi**. Nato a Firenze l'11 ottobre 1898, deceduto a Firenze nel 1968, impiegato nelle Ferrovie, esponente azionista.

Aveva partecipato alla guerra 1915-18 rimanendo ferito. Subito dopo la fine del conflitto si distinse, nel capoluogo toscano, per la sua ferma opposizione al fascismo, soprattutto quando fu nominato segretario del "Comitato delle opposizioni" sorto dopo l'uccisione di Matteotti. Aderente a "Giustizia e Libertà", nel 1925 è, con i fratelli Rosselli, con Salvemini e altri antifascisti, tra i fondatori del foglio *Non mollare!* Nel giugno del 1931 Traquandi è condannato dal Tribunale speciale a sette anni di reclusione, scontati parte in carcere e parte al confino a Lipari, Ponza e Ventotene. Condannato altre tre volte, finisce per tornare in libertà soltanto dopo la caduta di Mussolini e, rientrato a Firenze, entra nel comitato esecutivo clandestino del Partito d'Azione. Braccato dai nazifascisti (che nelle primavera del 1944 uccidono, con altri sette patrioti, il fratello maggiore Fernando, scambiandolo probabilmente per lui), Traquandi continua, con lo pseudonimo di "Satiro", la lotta clandestina occupandosi di assistere le famiglie dei partigiani, dei finanziamenti per la Resistenza e della raccolta, con Anna Maria Enriques Agnoletti ed altri patrioti, di informazioni per la CO.RA. (acronimo per Commissione Radio), che per oltre cinque mesi fu fonte di importanti notizie per gli Alleati. Dopo la Liberazione Traquandi è stato, sino al suo scioglimento, cassiere del PdA. A Firenze, dove lo ricordano numerosi monumenti alla Resistenza, un Fondo che porta il suo nome raccoglie, all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, molte delle sue carte e molti suoi cimeli. Una strada porta il suo nome a Montevarchi (AR). Le sue spoglie riposano al cimitero di Trespiano (FI), vicino a quelle di altri illustri dirigenti azionisti

clandestina, contro la “legalità” fascista.

Abbiamo parlato con Nello Traquandi ⁽²⁾, venuto a Roma per l'ultimo saluto a Ernesto Rossi.

Traquandi ⁽³⁾, assieme a Rossi, Salvemini e Rosselli, è stato uno dei protagonisti della fase “fiorentina” dell'opposizione giellista: elemento di primo piano della rete organizzativa. A lui non chiediamo, naturalmente, rivelazioni, notizie inedite sull'attività del gruppo fiorentino: è difficile aggiungere qualcosa agli scritti di Salvemini, Rossi, Calamandrei e degli altri protagonisti. Ma c'è un aspetto che la parola di Traquandi ⁽⁴⁾ - personalità arguta e priva di sbavature retoriche come nessun'altra - può contribuire a chiarire ulteriormente, soprattutto a chi ha prestato un'attenzione esclusiva agli aspetti più strettamente politici della lotta antifascista. Ed è la carica etica, lo spirito di sacrificio, la decisione estrema con cui gli antifascisti fiorentini hanno scelto e portato avanti la lotta irriducibile alla dittatura.

L'attenzione esclusiva ai problemi dell'azione, l'importanza secondaria, in questa fase, di un programma politico definito, son ben resi da Traquandi quando parla della composizione politica del gruppo dell'*Italia Libera*.

Un movimento d'azione.

“Noi, ecco, all'infuori dei comunisti ci s'accordava con tutti, anche con gli anarchici (coi comunisti c'erano soprattutto divergenze sul modo di concepire l'organizzazione. Noi si stava molto attenti alla moralità dell'individuo, a come viveva in privato, perché si pensava che se uno è una persona per bene in casa, difficilmente può diventare un farabutto, no? Quanto alla composizione politica, se dovessi giudicare così, a occhio, l'ala più importante era quella repubblicana. Gli aderenti all'unione democratica di Amendola erano molto pochi. I socialisti, poi, meno ancora; appena l'odore. C'erano poi gli anarchici: Camillo Berneri e altri. Di essi ricordo soprattutto Mario Longhi, una persona di grande rilievo per le sue infinite risorse: con lui si potevano fare tante cose, era un ingegnaccio, alla fiorentina. Tant'è vero che ora vive in Francia - da quando espatriò Ernesto Rossi, - e fa l'arredatore di case; anche lì ha dimostrato un talento non indifferente: ti mette insieme una martellata di qui una martellata di là, gli domandi: “di che stile è?”, dice: “io non lo so, ti piace? è bello? Se lo vuole a me è costato tanto, bisogna che mi faccia guadagnare tanto”. Tanto per dire era veramente eccezionale, si chiamava il “vecchio possente”; vecchio perché aveva forse un anno o due più di noi”.

E i liberali?

“Quelli poi, direi quasi nessuno. E se venivano, quando entravano, non eran più liberali. Sì, eran bell'e cotti per passare il ponte!”.

Sul piano politico, come si caratterizzava l'attività dell'*Italia Libera*?

“Un programma politico preciso non era presente in noi. La nostra era un'intesa: bisogna buttare giù il fascismo, e poi ognuno ritorna a casa sua e fa la politica che più corrisponda al suo modo di sentire. La nostra, era la politica dell'azione. Poi quando con *Giustizia e libertà* si è venuti fuori con dei punti molto precisi, uno schema, allora quella era un'altra cosa, ma l'Italia Libera era così: soltanto opera di disturbo, opera di proselitismo. Uno diceva: sono *antifascista*, ed era tutto lì. Intendiamoci: non è che non si

² Massimo Omiccioli, *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Banca d'Italia, Roma 2018, p. 34, Nota 28 [...] Giorgio Agosti ricordò nel suo diario la testimonianza di Nello Traquandi sui primi tempi della cospirazione antifascista a Firenze: “Ernesto mi spiegava, discuteva, si accalorava, faceva progetti. Quando gli chiedevo: ma chi le fa queste cose? Mi guardava stupito, e mi rispondeva: Che domanda! Tu ed io” (G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Einaudi, Torino 2005, p. 408).

³ Massimo Omiccioli, *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Banca d'Italia, Roma 2018, p. 220, Nota 83. “Più della sorveglianza dei militi [...], più della insufficienza dei viveri [...], mi era penoso essere trattato da nemico da Bauer, e con ostilità da Traquandi”, scrisse Rossi a Salvemini (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 11-2). E Spinelli ha ricordato: “Ad eccezione di Dino Roberto [...], tutti gli altri - Fancello, Bauer, Calace, Traquandi - accusarono Rossi di ingenuità e leggerezza, e poiché persisteva cominciarono a non vederlo, non salutarlo, non parlargli, trasformandolo insomma in una non-persona, con un comportamento del tutto simile a quello dei comunisti in circostanze analoghe. Ernesto Rossi, che non si attendeva nulla di simile da quelli che considerava i suoi amici più fidati, ne soffrì molto” (Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 313-4).

Giorgio Braccialarghe, nella prima versione delle sue memorie *Nelle spire di Urvanto*, pubblicata a puntate nel 1965 su “Il Giornale d'Italia” di Buenos Aires, scrisse: “il gruppo era rimasto unito nel carcere e nel confino, ma il ricordo di tante lotte insieme sostenute, di tanti sacrifici insieme sofferti non valse a mitigare il distacco tra Rossi e i suoi amici. Se il Rossi fosse passato al fascismo non avrebbe potuto ricevere un trattamento meno generoso” (ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-65, *Relations entre Altiero Spinelli et Giorgio Braccialarghe à propos du livre “Nelle spire di Urvanto”*).

⁴ Massimo Omiccioli, *La “strana” biblioteca di uno “strano” economista Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Banca d'Italia, Roma 2018, p. 309, Nota 44. Spiega Jacometti: “Ci deve essere una disposizione superiore: [...] quando un confinato è lì lì per tirare le cuoia, in quattro e quattr'otto è mandato via. Si deve essere furbi e fare presto, per morire a Ventotene. Ci riescono in quattro che cadono stecchiti o quasi, e tre almeno per mancanza d'olio” (Jacometti, *Ventotene*, cit. pp. 98-101). Il 4 giugno 1942 Ernesto scriveva alla madre che Nello Traquandi, il capo della mensa giellista, era diminuito in pochi mesi di ben 16 chili. “Anch'io sono dimagrito parecchio, - aggiungeva - ma non mi sono mai pesato” (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

dibattessero problemi lottici, si parlava di tante cose. Ma era, come ho detto, una lotta di disturbo: la stampa, scritte sui muri, spedizioni, manifestazioni di opposizione, come quando il re venne a Firenze, i fiori al ritratto di Matteotti e così via. Solo con GL si pensò a cose più grosse. Fin'allora si era in quell'atteggiamento, che si pensava a un capovolgimento della situazione”.

Come vedevate il fenomeno fascismo?

“Come si vedeva il fascismo: ma si vedeva in questo senso semplice: che levava la libertà al popolo - ammesso che ne avesse mai avuta - di potersi esprimere, di poter fare la sua lotta sociale e politica. Ma poi, da cosa fosse scaturito, il fascismo: scaturì perché gli agrari, i grandi industriali si approfittarono di quell'ora di smarrimento che ebbe il popolo italiano, con quelle continue agitazioni, con quel continuo minacciare la rivoluzione, che poi in fondo nessuno aveva voglia di farla, e poi lo si vide all'atto pratico. Quelli che non approvavano queste esagerazioni, sono stati poi quelli che hanno continuato la lotta, mentre chi prima gridava alla rivoluzione poi se la squagliò. Ci sarebbe da fare tutto un discorso sugli errori commessi dai capi del movimento operaio, sulla paura che ispirarono anche al popolino, sulle differenze che introdussero o esasperarono tra categoria e categoria dei lavoratori, io la vedo così”.

L'organizzazione.

Qual era la personalità prevalente del gruppo?

“Anche se c'era, non si notava. Eravamo tutti generali e tutti soldati; anche se talvolta, nel lavoro pratico, ci si ritrovava in pochi”.

Qual era il ruolo di Salvemini?

“Si andava a sciorinare tutte le nostre idee da lui, no? Era il consigliere, il vaglio, e certe volte facevamo anche delle discussioni molto animate. Perché insomma non è che si andasse a prendere la lezione: o anche, si andava a prendere la lezione, sì, ma con il nostro cervello però. Mai rinunciare al cervello. Salvemini era quello che prevalentemente scriveva il *Non mollare*, gli altri erano tutti collaboratori per i pezzettini.

Passando al *Non mollare*: è stato squisitamente un'iniziativa fiorentina. Nelle altre città si andava per stamparlo, eventualmente, come s'è fatto alcune volte, a Milano per esempio. E poi noi abbiamo avuto la fortuna di entrare in tutti i posti: le ferrovie, le poste, il telefono, fra gli esercenti che ci facevano molto comodo per lasciare pacchi, ritirarli ecc. Importanti soprattutto i nostri rapporti con le poste, che tenevamo attraverso Mario Longhi Vecchio Possente; le impostazioni si facevano da altre città: un po' da Milano, un po' da Torino, un po' da Venezia, un po' da Roma; qualche volta siamo riusciti anche a far impostare dalla Sardegna, perché avevamo gli ambulantisti postali - io sono ferroviere, no? - e attraverso il sindacato rosso si ebbe modo di mettersi a contatto con gli elementi più qualificati. Qualche volta gli ambulantisti ci dicevano, ma perché usate i francobolli nuovi? metteteli usati, che noi li aggiustiamo poi coi timbri; ma noi non l'abbiamo mai fatto. Ecco perché abbiamo avuto la possibilità di fare molto: proprio per questa fortuna qui, di avere con noi i ferrovieri, i macchinisti, i capitreno. Si aveva tutto in mano. E poi, dopo, si ebbe anche la dogana”.

Giustizia e Libertà trovò quindi una rete organizzativa già pronta e sperimentata.

“Quando cominciò a entrare il materiale di GL in Italia - dice Traquandi - veniva tutto a Firenze, perché il capo dogana era un nostro compagno. E l'organizzazione era perfetta, tanto è vero che una volta andò dal capo Fosco Ferrari ⁽⁵⁾ un capitano dei carabinieri per vedere se al mio e ad altri nomi erano arrivati dei bauli dalla Francia, e non risultava niente perché erano tutti nomi stranieri. Nomi stranieri, e la doppia chiave, una a Firenze, una a Parigi. Qui mi mandavano solo la bolletta, all'istituto britannico, sotto un nome qualsiasi, cioè come mi firmavo io nell'ultima lettera. Sicché lavoravo sul velluto, perché all'Istituto britannico la corrispondenza era messa lì in mostra, io andavo, vedevo cos'era arrivato, e lo pigliavo, Dopo, non avevo nemmeno bisogno di fare questo perché il vice direttore dell'Istituto era Guido Ferrando ⁽⁶⁾, un nostro amico. E allora lui mi diceva:

⁵ <https://www.storiaememoriadibologna.it/ferrari-fosco-499657-persona>

Ferrari Fosco 25 marzo 1917 - [?] Titolo di studio: Licenza elementare Occupazione: Tappezziere

Riconoscimenti: Patriota (15 settembre 1944 - 21 aprile 1945)

Fosco Ferrari, da Alfredo e Regina Landi; nato il 25 marzo 1917 negli USA. Nel 1943 residente a Bologna. Licenza elementare. Tappezziere.

Fu attivo in una brigata Matteotti.

Riconosciuto patriota dal 15 settembre 1944 alla Liberazione.

Ha fatto parte di Brigata Matteotti della divisione Modena Brigata partigiana.

⁶ https://it.linkfang.org/wiki/Guido_Ferrando

Guido Ferrando. Si laureò in filosofia e filosofia moderna all'Università di Pisa. Nel 1920 divenne titolare della cattedra di letteratura inglese presso la facoltà di lettere dell'Università di Firenze e per oltre un decennio fu vicedirettore e preside del *British Institute* della stessa città; fu anche direttore della Biblioteca Filosofica fiorentina. In qualità di anglista s'interessò a Shakespeare, Coleridge, Yeats e i trascendentalisti Emerson e Thoreau, dando di alcuni di questi anche delle versioni. Scrisse per *La Voce* nei primi anni della sua pubblicazione. Fu inoltre studioso di psicologia e redattore della rivista *Psiche*. Collaborò con Gaetano Salvemini alla propaganda antifascista e firmò il *Manifesto* di Benedetto Croce (1925).

sai, Nello, c'è roba giù. Andavo poi dal Fosco Ferrari: oh Fosco, è arrivato il morto. E gli davo la chiave. Lui apriva, levava quello che c'era dentro e ci metteva il peso esatto in libri francesi, inglesi eccetera. Poi gli uomini che erano con lui, portavano gli stampati: al luogo convenuto. Con le altre città, i contatti si tenevano attraverso gruppi di amici. Così a Torino, a Milano, a Venezia, a Padova, Fancello assicurava i contatti con la Sardegna. Ma non è che ci si sia mai trovati in un convegno nazionale, quello no; ci si incontrava: ho conosciuto Parri proprio in uno dei primi miei viaggi a Milano con Ernesto Rossi; ho conosciuto così Ceva, ho conosciuto Calace. Quell'organizzazione si teneva in piedi per questo: perché si ebbe la fortuna di trovare gente che aveva volontà di lavorare”.

L'evoluzione verso G. L.

Come avvenne il passaggio a *Giustizia e Libertà*?

“A Firenze si ebbe il 3 ottobre, dove furono uccisi tre compagni: Giovanni Becciolini, che era proprio dell'organizzazione; Gustavo Consolo e Gaetano Pilati, che invece si limitavano a distribuire il *Non Mollare*, ma nel loro campo politico; Pilati era socialista massimalista, e anche Consolo, e di conseguenza distribuivano nel loro ambiente le copie del giornale e ci davan poi quei soldi che potevano metter insieme. Poi venne il tragico 3 ottobre, uscì un nuovo numero del *Non Mollare* riportando in modo succinto i fatti, e si convenne che non si poteva chiedere di più. Ci fu un periodo di stasi. Insomma, si continuò a lavorare, ma senza distribuire. Non è che si rompessero i gruppi, no; semplicemente non si distribuì più nulla. Poi ci fu la fuga di Rosselli da Lipari e con il suo arrivo in Francia venne fuori GL. E GL trovò il terreno arato da questi gruppi, del *Non Mollare* e dell'*Italia Libera*”.

Con GL cominciò il processo di elaborazione politica. Si leggevano gli scritti elaborati a Parigi, poi si mandava a dire il nostro parere. Ma anche se si fossero parlate due lingue diverse, insomma, s'era sempre assieme; il problema centrale era la lotta al fascismo. Era il gruppo di Milano che partecipava più attivamente all'elaborazione politica. Del resto: era andato via Salvemini, Rossi era a Bergamo, Carlo in Francia, Nello faceva lo storico: a Firenze si fu decapitati, si diventa una squadra di serie C, capite cosa voglio dire: la squadra di girone A, il centro politico era a Milano, perché lì c'erano tutti. Ma per le cose pratiche, perché si aveva la facilità della dogana, il centro movimento e traffico era sempre Firenze ... Con Ernesto però non persi mai i contatti. Era diventato un lavoro: o io andavo da lui, a Bergamo, o lui veniva da me. Ci si metteva al corrente delle novità, lui stabiliva cosa c'era da fare. Dopo, ci arrestarono, e Ernesto lo incontrai di nuovo a Roma, qualche anno dopo. Lo incontrai quando fu portato a Regina Coeli per la tentata fuga dal treno, a Piacenza. Una sera, al carcere di Castelfranco Emilia il capoguardia mi chiama e mi dice: venite fuori, 4594, vi vuole parlare il direttore. Il direttore mi vede e comincia a sbraitare: “come, io vi ho trattato sempre con riguardo, con rispetto”. E io non capivo: “che ho fatto?”. Dice: “lo vedrete ora, che cosa vi capiterà, lo dovrete rimpiangere il reclusorio di Castelfranco Emilia!”. Io non sapevo mica niente. Poi, quando sono arrivato a Regina Coeli, ho capito il perché. Insomma, mi portarono a Roma, e quando vidi che si entrava nel carcere, perbacco, ci avevo la coda di paglia, avevo lasciato a Firenze una valigia piena di cheddite (?): l'avranno trovata? sarà esplosa? avrà fatto morti? Mi

Nel 1932 espatriò negli Stati Uniti, a New York, dove continuò la sua attività antifascista, divenne professore d'italiano e filosofia presso il *Vassar College* e nel 1934 sposò Wilhelmina Anieka Leggett, con cui adottò la figlia Vasanti.

Contribuì più tardi a fondare la *Besant Hill School* di Ojai, California, praticandovi l'insegnamento *more socratico*:

“l'istruzione è un processo d'indagine dove gli studenti imparano come pensare, non cosa pensare”.

⁷ <https://www.confindustriallivornomassacarrara.it/anteprima-aziende.php?id=628>

La **Cheddite**, e quindi anche il nome Cheddite, trova la sua origine alla fine del 1800, quando a Chedde, un paesino dell'alta Savoia al confine tra la Svizzera e la Francia, due amici diedero vita ad un **esplosivo per cava e miniera**, rivoluzionario per quel tempo, a cui diedero il nome di “Cheddite”. Da allora il nome CHEDDITE è divenuto sinonimo di esplosivo fino al punto che, oggi, lo si trova nel vocabolario della lingua italiana a significare appunto esplosivo. Sempre nello stesso momento nasce il bellissimo logo della Cheddite, il famoso drago che artiglia il mondo.

1901 Nascita Cheddite Italia

La Cheddite Italia nasce subito dopo, nei primi anni del novecento, e precisamente nel 1901, nel sito storico di **Livorno** in uno **stabilimento** che si estendeva e si estende tuttora su una superficie di cinquanta ettari nel contesto di una campagna tipicamente Toscana, con zone pianeggianti e piccole colline ricoperte da macchia mediterranea popolate da una abbondante fauna, caratteristica da sempre della Maremma Toscana, cinghiali, caprioli etc., con il nome di Società Franco Italiana Esplosivo Cheddite.

Le radici dell'eccellenza di Cheddite

Quasi in contemporanea allo stabilimento di Livorno, la Cheddite apre un altro stabilimento in Svizzera, in prossimità del Lago di Isleten e, mentre a Livorno si producevano gli esplosivi pulverulenti che avevano dato vita alla sua origine, a Isleten a queste produzioni si affianca anche la fabbricazione della dinamite, compreso tutto il processo di sintesi dei componenti.

Diventa quindi naturale, in questo contesto, affiancare subito dopo i propellenti di lancio, per caccia e tiro. A Livorno iniziano quindi le produzioni delle polveri ormai storiche come la “SUPER GRANULAR”, la “SLC”, la “NORMAL BLU”, la “CGL” e a Isleten la famosissima “AQUILA”.

Dalle **polveri** al **munizionamento civile**, sempre per caccia e tiro, il passo divenne quasi obbligatorio e ben presto nel sito di Livorno furono avviate anche le **produzioni di cartucce da caccia** e suoi **componenti**. Negli archivi della

pigliano e mi portano al primo braccio, e mi buttano in una cella. Invece di mettermi la guardia, mi mettono uno scopino. E io gli faccio: ma chi c'è qui? Mah - dice - hanno portato in questi giorni diversa gente. E dove sono, come si chiamano? Mi fa lui: non so, aspetta, te lo fo vedere. Sicché mi riapre la porta della cella e mi porta davanti a un grande quadro dove c'erano i nomi di tutti gli arrivati al primo braccio, e vedo Rossi, e vedo Bauer e allora mi sentii tranquillo, vuol dire che ci faranno il processo, vedremo cosa verrà fuori. E poi mi portarono subito, il giorno dopo, al quarto braccio, e dopo una ventina di giorni che ero lì - da casa mi scrivevano: cosa hai fatto, cosa non hai fatto? io non avevo fatto nulla - una sera mi chiamano, all'improvviso. Dicono: vi vuole il direttore. Ora alle 7,30 i corridoi, si può dire, erano quasi bui; improvvisamente mi vedo aprire una porta - quanta luce dentro, - e vedo che c'è al tavolo il direttore, che conoscevo, e tre o quattro che non conoscevo. Sicché entro dentro, e non vedo Ernesto Rossi, che era seduto davanti al tavolo. Mi avvicino: oh Ernesto, e ci s'abbraccia, ci si fa festa; poi mi ripigliano e mi riportano in cella. Dopo una ventina di giorni, mi fa il secondino: volete andare in compagnia? Certo, mi piacerebbe. Mi aprono una cella, e c'erano già Ernesto Rossi, Fancello e alcuni altri.

Così ho rivisto Ernesto Rossi, alla fine del 1933”.

CHEDDITE, conservati negli uffici di Livorno, si possono ammirare i caratteristici e bellissimi libri contabili dell'epoca, scritti ovviamente a mano con una grafia che, pagina dopo pagina, parola per parola, mostra una costanza di tratto ed una perfezione che oggi, nell'era del computer, ci lascia incantati ad ammirarli.

Il presente

Leader Europei nella componentistica per cartucce per fucili ad anima liscia e fabbricanti di munizioni di grandissima qualità. Nei primi anni ottanta, la Cheddite acquista gli stabilimenti francesi della “Gevelot” e dà così origine alla Cheddite France. Negli anni che seguono tra i vari stabilimenti vengono messe in essere delle sinergie ottimali; lo stabilimento di Livorno si concentra nella produzione del prodotto finito “cartucce” e parte di componenti, buscioni e borre; la Francia, invece, a parte una piccola produzione del prodotto finito, focalizza le sue forze nella produzione di bossoli e inneschi, produzioni che anno dopo anno porta ai massimi livelli sia di quantità che di qualità, diventando in pochi anni leader indiscusso in Europa (oltre 1 miliardo e 200 mila di inneschi e 1 miliardo di bossoli annualmente prodotti) e raggiungendo sia nel bossolo che nell'innescio una perfezione quasi assoluta. Infatti, oggi il cuore della cartuccia cioè gli inneschi CLERINOX “CX 2000”, “CX 1000”, “CX 50”, sono universalmente riconosciuti come quelli che danno una costanza di rendimento, tra un colpo e l'altro ineccepibile, e quelli che si sposano al meglio con tutte le polveri oggi in commercio.